

La mia spedizione nel Tibet Occidentale.

Seconda lettera di S. E. Giotto Dainelli al R. Commissario della
Società Geografica Italiana.

Illustre e caro Generale Vacchelli,

Le scrissi la mia prima lettera dal Campo-base posto proprio nel cuore del ghiacciaio Siàcen, quasi al termine della mia permanenza su quel massimo tra tutti i ghiacciai della Terra: permanenza che è durata, ininterrotta, giusto due mesi. Ma la nostra vita sui ghiacci e sulle nevi ha avuto una durata anche maggiore.

Le accennai, allora, alle difficoltà, inattese, che dovevo fronteggiare e superare. La piena estiva del fiume Nubra mi aveva separato, completamente, dal mondo esteriore, già due settimane circa dopo che ero salito sul Siàcen con tutta la mia carovana. Tutte le tonnellate di viveri, — delle quali Le ho detto l'altra volta, — erano in gran parte già trasportate al Campo-base, ma anche consumate, e ciò che rimaneva alla fronte del ghiacciaio andavo ritirando e trasportando con piccole o grandi carovane, secondo la disponibilità di uomini dei quali io potessi giovarmi senza ostacolare in nessun modo il lavoro dei due topografi ed il loro regolare rifornimento. Ma l'isolamento al quale il Nubra mi aveva costretto, aveva portato a queste due conseguenze: che non mi erano potute più giungere altre provviste da bocca per noi (pecore, polli, uova) e per i portatori (farine, the, burro, sale, tabacco), secondo le disposizioni già date ad Hashmatullah Khan, lasciato a Panàmik con funzioni di rifornitore della spedizione; e che mi erano rimasti sulle spalle 17 portatori di Le, i quali — secondo i piani da me fatti — avrebbero dovuto tornare indietro per la via del Nubra, appena i maggiori trasporti tra la fronte del Siàcen ed il Campo-base fossero stati compiuti.

La mia situazione era divenuta piuttosto delicata: scarsità di viveri per i miei 40 portatori permanenti, aumentato numero di bocche da sfamare, incertezza sui futuri movimenti di Hashmatullah. A questi avevo infatti già esposto, sommariamente, i miei piani; ma mi ero riserbato di mandargli istruzioni precise dal ghiacciaio. Le istruzioni erano partite, ma sapevo anche che non erano mai potute arrivare.

Per le poche provviste personali che vennero a mancarmi, il rimedio fu assai semplice: continuai ad approvvigionare i due topografi con la consueta larghezza (doppia razione di carne in conserva per ognuno dei due pasti giornalieri, e gran parte delle altre provviste aumentata rispetto alla razione normale), e di altrettanto lesinai, al Campo-base, per me e per Kalau (sul principio mezza razione di carne, che poi portai ad una, ma sempre per un solo pasto al giorno). Il difficile era per i portatori perchè, specialmente quando si richiedono da essi notevoli sforzi di lavoro e per di più in condizioni disagiate,

è imprudente diminuire la razione giornaliera di viveri. Gli uomini, poi — i quali di solito hanno piena fiducia nel loro «bara sàhib», — non possono capacitarsi di essere messi a razione, quando ancora vedono file di sacchi di provviste: non sanno fare calcoli preventivi per un lungo periodo, nè d'altra parte hanno sempre gli elementi necessari per farli. Per questo esposi ai miei uomini le nostre condizioni, facendo ben risultare come esse dipendessero non dalla mia imprevidenza ma dalle persistenti condizioni del Nubra, che mi impedivano di rimandare indietro un nucleo di portatori e di ricevere nuove provviste. Aggiunsi che tutti dovevamo essere pronti a ridurre, anche di molto, le nostre razioni.

Avevo però una piccola risorsa, ed avevo anche un piccolo rimedio. La risorsa, — sconosciuta a tutti, per evitare tendenze allo sperpero — era questa: progettando la permanenza sul Siàcen in due mesi con tutti i portatori e la traversata verso il Rimu in 15 giorni con carovana ridotta a soli 40 uomini, ero riuscito a portare con me viveri necessari non soltanto per effettuare questo mio piano, ma anche una riserva sufficiente per altri 15 giorni, per noi e per i miei 40 portatori permanenti. Era la riserva da tenersi ben nascosta a tutti e da serbarsi solo per i casi disperati. Il caso disperato c'era. Il rimedio: siccome il passaggio dal Siàcen al Rimu era preventivato da effettuarsi in 15 giorni solo per la pesantezza della carovana, che mi costringeva a ripetere tre volte ciascuna tappa — non era affatto necessario ch'io aspettassi i due topografi, i quali, senza impedimenti, potevano facilmente, partendo dopo, raggiungermi presso l'uscita dal Rimu. Decisi così di anticipare la mia partenza di 6 giorni, ciò che mi portava una notevole economia di viveri: quella economia che mi avrebbe permesso di raggiungere la valle Nubra per la via del Caracorùm con i miei mezzi — anche se a marcie molto forzate e con viveri molto ridotti — nella eventualità di non incontrare Hashmatullah.

Così lasciai il mio Campo-base sul Siàcen la mattina del 7 agosto.

La preparazione logistica per la traversata dal Siàcen al Rimu e la uscita dai ghiacciai fu molto complicata. Per quei cervelli troppo semplicisti che pensano di risolvere ogni difficoltà di trasporti con l'accrescere il numero dei portatori, dirò che gli uomini di Le — che non avevo potuto rimandare indietro per la via del Nubra — non erano in grado di trasportare neppure i propri viveri, necessari ad essi per la più lunga via del Rimu e del Caracorùm. La loro presenza ha dunque rappresentato per me, non un vantaggio, ma un grave peso, perchè essi hanno diminuito non solo la disponibilità di viveri ma anche la facoltà di trasporti.

Però mi vanto di non aver abbandonato dietro di me assolutamente niente, nemmeno la minima parte di un carico. Una ventina di portatori mandai a Zingrùl, alla fronte del Siàcen, per depositarvi tutto ciò che era inutile e che avrebbe rappresentato un peso del tutto passivo; ed al ritorno essi mi portarono legno di ginepro, che mi avrebbe servito come combustibile nella traversata. Feci raccogliere anche, attorno al Campo-base, grande quantità di burze, e la feci seccare al sole, per un totale di circa 12 quintali. E cominciai — via via che avevo uomini liberi — ad avviare tutto su per il Tarim Scer, fino a quello che sarebbe stato il mio 1° campo.

Lasciai al Campo-base 10 portatori che si unissero alla carovana, di 16, dei due topografi, e lasciai a questi i viveri personali per tutta la traversata, e viveri per gli uomini per soli 7 giorni. Io avrei fatto, per la prima metà della traversata, depositi di farina ad ogni tappa, e per tutta la traversata depositi di combustibile. Così i due topografi avrebbero potuto viaggiare, come sempre, senza preoccupazioni logistiche di sorta.

Il peso era invece tutto mio: noi due, due servi, 31 portatori; ma 6 uomini malati, e un centinaio di carichi da portare avanti, pur tra le incognite di una traversata su ghiacciai, che era stata tentata, ma fallita, da viaggiatori — i Workman — senza carovana carica e con famose guide alpine.

Il meccanismo della marcia — precisamente studiato e preparato per iscritto, perchè si trattava di calcolare i minimi dettagli, onde raggiungere il minor spreco di forze e di provviste, cioè trasportare tutto nel minimo di tempo — era in fondo questo: da ciascun campo compiere i trasporti al campo successivo e tornare indietro, volta volta, nello stesso giorno, al fine di consumare viveri e combustibile nel campo via via meno avanzato. Per le prime tappe potevo così spostarmi da un campo all'altro in tre giorni, ma richiedendo agli uomini uno sforzo notevole, quando si pensi che il centinaio di carichi doveva, praticamente, essere trasportato da soli 25 o 26 coolies, i quali poi avevano per conto loro una eccessiva sovrabbondanza di pelliccie, abiti, pentole del loro corredo personale. Ad ogni tappa, però, lo sforzo diveniva gradatamente minore, perchè ogni giorno diminuivano circa 3 carichi per viveri e combustibile consumati, e ad ogni tappa ne diminuivano altri 2 per viveri e combustibili depositati per la carovana dei topografi.

Dopo molti giorni di calcoli e di studi per risolvere il meccanismo della marcia di avanzata come se fosse un piano di battaglia, tutto era pronto ed appariva completo e perfetto nei minimi dettagli. Ma come anche il migliore piano di battaglia può fallire, se interviene un qualsiasi elemento contrario, imprevedibile o indipendente dalla volontà dello stratega, così era anche del mio piano di avanzata: con l'aggravante che questo rappresentava per me, in certo modo, l'ultima ratio, e doveva riuscire contro ogni difficoltà imprevista che sopravvenisse. Una difficoltà poteva essere data da incidenti alla carovana lungo la via, sconosciuta e probabilmente non facile; ma mi ero fermamente promesso che incidenti non dovessero accadere, mediante la più circospetta prudenza. Una difficoltà, invece, non evitabile poteva venirmi dal mal tempo, che nell'alta montagna può, anche da un giorno all'altro, succedere al sereno più perfetto; ma in questo caso io sapevo che bisognava lottare, ma non fermarsi, anzi procedere sempre e comunque, perchè anche un sol giorno di fermata minacciava di far crollare tutto il mio piano.

Così il giorno 7 agosto partii dal Campo-base, col solo materiale di attendamento, perchè tutto il rimanente avevo fatto avanzare nei giorni precedenti; e andai a porre il campo su per il Tarim Scer, ad una distanza di circa 8 ore di cammino, quasi al limite delle nevi permanenti, perchè lì ogni principio di morena si spegneva. Ero a circa 5400 metri di altezza. Il giorno successivo — l'8 di agosto — cominciai subito lo spostamento su per il ghiacciaio: mandai, cioè, tutti gli uomini validi a depositare un poco più di un terzo dei nostri carichi varie miglia più a monte, dove si vedeva iniziare la lingua più o meno pianeggiante del

Tarim, ai piedi di una sua colata superiore, tutta quanta rotta da crepacci in ogni senso. Quel giorno stesso, come sempre durante la traversata, gli uomini ritornarono indietro, per consumare la loro farina ed il loro combustibile nel campo relativamente più basso.

Il principio, era stato buono: favorito, cioè, da un tempo splendido. Ma la mattina seguente, — il 9 agosto — levandomi di buon'ora secondo le mie abitudini, per sollecitare la carovana e i servi, trovai che tende, morena, ghiacciaio, tutto era ricoperto di neve fresca. Così cominciò la mia settimana di passione, per la continua e sempre più accanita avversità di tempo e per la necessità assoluta di procedere comunque, perchè fermarmi, — come ho detto, — poteva porre la carovana in condizioni più che precarie. Per quasi 3 ore continuò a nevicare fitto; poi smise: tolsi subito l'attendamento e lo spostai fin dove gli uomini, la vigilia, avevano fatto il deposito dei carichi. Quello fu il mio 2° Campo sul Tarim, a circa 5600 metri, proprio in mezzo al ghiacciaio. Gli uomini scesero di nuovo al 1°, ed il giorno seguente mi raggiunsero di nuovo con tutto il rimanente del campo. Ma nevicò quasi da mattina a sera, e le nebbie, calando da ogni vallone, a poco a poco chiusero completamente ogni orizzonte.

Quel mio 2° Campo era non lontano dal punto dove i Workman avevano accampato, a ridosso del fianco montuoso: io, con le mie tende, mi ero invece posto proprio in mezzo al ghiacciaio, a circa una ora di cammino dal fianco, per abbreviare anche la marcia di ulteriore avanzata su per il Tarim. I Workman avevano di lì, dal loro campo, tentato di proseguire verso una grande insellatura che probabilmente doveva mettere in comunicazione Siàcen e Rimu: era la mia stessa meta. Non volevano passare il valico, ma soltanto raggiungerlo. Partirono, per questo, senza carovana di portatori, ma solo con le due guide alpine, che erano un Rey ed un Savoye, cioè tra le migliori della val d'Aosta. Ciò non di meno fallirono e dovettero tornare indietro per le difficoltà incontrate in una grande zona seraccata del ghiacciaio poco sopra il campo.

Vale la pena di leggere, — come io ho fatto tante volte: non già per scoraggiarmi, ma per rendermi ben consapevole di quella che sarebbe stata la mia impresa, — vale la pena di leggere quanto i Workman hanno scritto del loro tentativo.

« Visto dal Siàcen, questo ghiacciaio [del Tarim] sembra elevarsi gradualmente per parecchie miglia, ma in realtà la sua parte superiore era costituita da tre pendii separati da brevi terrazze nevose, e la intera superficie era rotta da crepacci di una profondità e larghezza tali come non avevamo mai incontrato sul Siàcen e sugli altri principali suoi affluenti. Un ampio ripiano fu finalmente raggiunto, ad oltre 5500 metri. Questo mare di ghiaccio è tagliato da crepacci e da abissi correnti in ogni direzione. Conducendo la carovana con grande precauzione in mezzo a questo labirinto, noi avanzavamo lentamente, finchè Savoye ci disse, che, per lui, la responsabilità era troppo grande, giacchè la carovana poteva da un momento all'altro trovarsi ingolfata in questo vortice di abissi apparentemente senza fondo. Avremmo desiderato di raggiungere il termine del ripiano, ben visibile [che i viaggiatori ritenevano fosse il colle, mentre in realtà non lo era], e constatare se un passaggio possibile esistesse verso i ghiacciai del Nubra o verso il Rimu; ma questo non era un ripiano liscio e rilucente come altri elevati ripiani nell'Himàlaja, bensì il regno nevoso di

qualche divinità diabolica della montagna, fatto per attirare l'uomo, con trabocchetti mortali, nelle sue mascelle senza pietà ».

Io non avevo guide alpine, ma la responsabilità di 35 persone, 6 malati, poco meno di 100 carichi; e dovevo comunque passare. E il tempo mi era diventato avverso!

Dal 2° Campo cominciavano le difficoltà: non era il caso di mandare avanti carichi; dovevo prima di tutto spostare l'accampamento e cercare, io stesso, la via su per il ghiacciaio. La notte su l'11 nevicò; nevicava fitto anche la mattina di buon'ora, e la nebbia era chiusa tutto d'intorno. Verso le 8 diminui la neve e la nebbia un poco si rialzò, pur non dandoci la vista nè del cielo nè dei monti: ma tanto per permettermi di partire con l'attendamento. Da principio risalii il ghiacciaio per una specie di avvallamento mediano, che avevo osservato il giorno precedente e mi era parso una buona via alla salita. Si procedè infatti alla svelta, senza pericoli, soltanto con un pò di precauzione, ma con neve assai pesante. Poi dovetti entrare nella zona crepacciata, ma al di sopra di quella sua parte inferiore, che, probabilmente, aveva fatto rinunciare i Workman al loro tentativo. Molti crepacci in ogni direzione, ma ponti generalmente buoni; molta prudenza nel cercare la via e nel saggiare il terreno, ma nessun incidente. Dove qualche pericolo era possibile, aiutavo personalmente il passaggio di ogni portatore, ad evitare complicità. Neve sempre peggiore; poi nebbia di nuovo densa, e vento, e nevischio fitto. Dopo circa 4 ore di cammino, mi persuasi che non era più possibile di avanzare: posi le tende sul ghiaccio, a circa 5800 metri, rinserrate tra due crepacci vicini e paralleli. Gli uomini discesero subito, seguendo le nostre stesse tracce, al 2° Campo.

La notte fu tutta quanta una tempesta di vento e di neve, nè la tempesta sembrava volesse attenuarsi nemmeno al sorgere del nuovo giorno. Ma gli uomini, fedeli, — sotto la guida del mio gemadàr fedelissimo, Zeuàng Tescl, — alle 10 mi raggiunsero con metà dei carichi lasciati al 2° Campo. Decisi subito di trasportare un poco più in alto il mio attendamento, per completare la tappa, che, fin lì, era stata troppo breve, e per trovare un poco di riparo contro il vento. E per un'ora procedemmo abbastanza bene, su deboli pendii nevosi, con crepacci sempre più radi; ma la bufera riprese con la violenza della notte, sì che dovei fermarmi e piantare le tende a ridosso di una roccia, dalla quale però non ebbi alcuna protezione. Eravamo a circa 5900 metri: quello fu il mio 3° Campo « alto »; gli uomini scesero nuovamente al 2°, dove era ancora rimasta metà dei carichi.

Tutto il giorno, vento, freddo e neve ci tennero rinserrati nelle tende. La notte fu anche peggiore, con raffiche tremende che sembravano volersi portare via le nostre piccole case ambulanti. Nella mattinata anche. Poi un po' di calma. E a mezzogiorno gli uomini arrivarono con i carichi lasciati al 2° Campo. Ma non detti loro riposo: li rimandai subito al 3° Campo « basso », perchè ne riportassero nella stessa giornata quanto vi era rimasto. Nebbia e ventaccio fino alla sera.

La sera il vento si calmò, e cominciò invece a nevicare fitto. La mattina dopo, verso le 4, — quando uscii fuori della tenda per iniziare la mia giornata, — nevicava ancora, e di neve ve ne era buoni 25 centimetri a ricoprire tutto il

campo, uomini compresi. Non stetti a dare la sveglia. Ma verso le 10 si rialzò un poco e cessò di nevicare. Bisognava approfittarne, anche se i portatori non dimostravano soverchia fiducia nel tempo nè soverchio entusiasmo per mettersi in cammino: il numero dei malati, con quel tempaccio maledetto, era anche accresciuto. Alle 11, tutti in marcia. E per fortuna, la nebbia andò sempre più rialzandosi, finchè a sera tutto il cielo era chiaro, quando posi il campo a ridosso del fianco roccioso, là dove il ghiacciaio decisamente attenua la sua pendenza, prima di spianarsi, — quasi, — nell'ampia ed uniforme distesa del colle verso il Rimu: dal nostro campo, però, il colle non era ancora in vista. Gli uomini discesero, nello stesso tardo pomeriggio, al 3° Campo « alto ». Le mie tende erano a circa 6000 metri.

Era un poco la vittoria della mia tenacia: il passaggio era assicurato, non ostante le avversità del tempo e le incognite del cammino. La mattina del 15 era un trionfo di luce e di sereno: naturalmente, anche freddo intenso. A mezzogiorno arrivarono gli uomini con carichi: detti loro un'ora di riposo, e poi, — via, — con l'attendamento. Fu una marcia facile: i portatori ansimavano e faticavano, lamentandosi tutti di male alla testa e soffermandosi ad ogni poco; noi, coi fedeli sci avanzavamo quasi senza nessuna fatica. Il pendio, in realtà, diveniva sempre più tenue via via che ci avvicinavamo al colle (circa 6100 metri), che fu raggiunto alle 5. Mezz'ora di fermata per solennizzare la vittoria; poi, giù di buon passo, — noi con rapide e lunghe scivolate, — fino a raggiungere il fianco sinistro del Rimu Centrale, non molto sotto al campo superiore fattovi dalla spedizione De Filippi, 16 anni prima. Ero, oramai, su terreno noto anche alla mia esperienza personale. Le tende furono montate dopo le 8, già in piena notte, a circa 5750 metri.

Due giorni fermi, per dar modo agli uomini di fare avanzare tutti quanti i carichi rimasti di là del colle. Poi, il giorno 18, ripresi la discesa giù per il Rimu. Oramai premeva uscire al più presto dai ghiacciai, perchè la provvista di combustibile era agli estremi: nei giorni di mal tempo il consumo era stato un poco maggiore del previsto, ed ora eravamo a corto: il 19 si dovette fare a miccino, e il 20 senza. Senza, — però, — solo per l'ultimo imprevisto ostacolo, offertomi dal Rimu.

Il primo giorno, infatti, discesi fin presso la confluenza dei due rami, centrale e settentrionale, del ghiacciaio; il giorno successivo risalii il ramo settentrionale, discendendo poi quella sua colata laterale dalla quale si origina l'Jàrcand, come constatai, 16 anni fa, durante la Spedizione De Filippi. Allora, questa fronte laterale terminava con un'unghia tanto sottile e regolare, che potei uscire facilmente dal ghiacciaio in quel qualsiasi punto al quale mi portò il mio cammino.

Discendevo, — questa volta, — sicuro della vecchia esperienza. Ma, giunto sulla estrema fronte, mi vidi improvvisamente fermato da un muro perpendicolare di ghiaccio, precipitante anche per un centinaio di metri sul fondo della valle Jàrcand. Per quasi tre ore facemmo tentativi da ogni parte: nessuna possibile via di uscita. Così dovvemmo accampare malamente lì, sul ghiaccio, senza combustibile ed anche senza pranzo.

Il 20, però, uscimmo dal ghiacciaio: ci volle tutta la giornata, dovendo risalire il Rimu, passare sopra un ghiacciaio affluente, e da questo sopra il fianco

roccioso, che ci obbligò ad un pò di alpinismo quasi acrobatico. Ma nel pomeriggio le tende erano piantate nella valle Jàrcand.

Intanto parte degli uomini continuava a fare la spola per riunire tutti quanti i carichi rimasti indietro. Il 22 il lavoro era compiuto: e nello stesso giorno vidi arrivare anche i topografi; e l'averli visti affacciarsi al muro terminale di ghiaccio del Rimu fu una fortuna, perchè potei così indicare loro la via di uscita ed anche mandare aiuti.

Tutti fuori, dunque, dai ghiacciai, dopo due mesi e mezzo. Ma non vi era da trastullarsi: e il 23 mattina prendevamo di buon passo la via giù per la valle Jàrcand.

Quel giorno, — 23 di agosto, — fu uno dei più belli del mio viaggio. Partii dalla fronte del Rimu ancora pieno di preoccupazioni, distribuendo agli uomini razioni già ridotte ed avvertendoli di nuovo che di lì cominciava, probabilmente, un periodo di marcie forzate, fino a Panàmik. E prendemmo subito un passo che ai miei compagni pareva esagerato. Ma così doveva essere, nella dannata ipotesi di non incontrare Hashmatullah Khan. Non sto a dire di alcune disposizioni prese nei giorni precedenti: avevo fatto avanzare due uomini meno leggermente ammalati, perchè potessero fare tappe più corte; avevo anche spedito innanzi due uomini validi e intelligenti, i quali invece dovevano far marcie forzate finchè non trovassero Hashmatullah, e poi tornare indietro ad avvertirmi. E quel giorno stesso, dopo circa 4 ore di rapido cammino, ebbi la gioiosa sorpresa di trovare i due messi, che mi portavano 4 cavalli da carovana. Alcune ore più tardi arrivai dove Hashmatullah aveva piantato la sua tenda, ed aveva la carovana di soccorso, con viveri freschi per noi ed abbondanti per i miei portatori. La fedeltà intelligente del mio compagno indiano mi sollevava, finalmente, da ogni preoccupazione.

Cominciò così il viaggio di ritorno, lieve di ogni pensiero, anche se disagiato. Raggiungemmo il piede del Passo del Caracorùm; poi, attraverso l'altipiano delle Dèpsang, — dove rividi, con emozione, la nuda e desolata località nella quale fu il Campo-base della Spedizione De Filippi, — scendemmo fino allo Sciàiook, lungo la carovaniera del Caracorùm, disseminata di carogne e di carcasse degli animali delle carovane uccisi dalla fatica e dalla altezza. Presso lo Sciàiook sostammo un giorno, per dar fiato alle bestie. Poi di nuovo in cammino per superare l'alto Passo di Sassir (5400 m.), e discendere di là, attraverso ghiacciai e cumuli infirmi di morene. Impossibile immaginare una via, pur seguita da carovane, più difficile e disagiata. Avemmo anche avversità di tempo, con neve e freddo e vento. Ma il 2 settembre, finalmente, si arrivava a Panàmik, nella valle Nubra, di nuovo in un villaggio, in un'oasi, tra campi e tra case, dopo tre mesi di vita semi-selvaggia e abbandonati completamente a noi stessi.

Tre giorni fermi, per aspettare tutta la mia gente, la quale arrivò in tre gruppi in tre giorni successivi, secondo i compiti speciali che avevo assegnato a ciascuno. Organizzai una carovana per andare a Zingrùl, alla fronte del Siàcen, a ritirarvi quanto vi avevo mandato dal nostro Campo-base sul ghiacciaio; riordinai sommariamente tutti i carichi avviandone il grosso verso Le. Noi scendemmo più lentamente per la valle Nubra, con fermate a Tiggheer ed a Deschit, un poco per concederci qualche riposo, un poco per visitare i monasteri della valle, molto per misurare indigeni e rilevare piante di case.

Ebbi qualche difficoltà nel trovare i trasporti necessari per la pesante carovana; ma il 13 superai il Cardòng-la (5600 m.), ed il giorno dopo rientravo finalmente a Le. Solo un giorno più tardi mi raggiungevano gli ultimi carichi; e poco dopo anche quelli di Zingrùl.

Era, oramai, veramente la fine del mio viaggio. Ma nove giorni di fermata furono necessari: per sistemare in modo definitivo tutti quei carichi che non avevano ragione di essere più rimaneggiati fino in Italia; per sciogliere la vecchia fedele carovana di portatori, e togliere ogni pendenza con quei miei amici ladachi che avevano avuto ufficio di miei agenti a Le; per organizzare la nuova carovana per il ritorno in India. Mio desiderio sarebbe stato di trattenermi qualche giorno di più e godermi in piena calma il mio bel Ladàk sempre così festoso e così gioioso. Ma la stagione era già avanzata, e la via scelta per il ritorno non permetteva ulteriori ritardi, perchè i suoi alti passi potevano essere, da un momento all'altro, bloccati dalle prime nevi. Per questo il 24, di settembre, me ne partii con 45 muli verso l'alto Indo, fermandomi poi per via, sul passaggio, perchè i miei compagni ammirassero la bellezza pittoresca degli ultimi monasteri ladachi. Il 27 lasciai il gompa di Hìmis, e con questo lasciai, — si può dire, — anche il Ladàk.

Queste, del ritorno furono marcie lunghe e faticose. Il primo giorno dopo lasciato Hìmis, fummo ancora in zona abitata, con qualche rado e misero villaggio; poi, per 7 giorni, in zona disabitata e molto alta, in parte addirittura di altipiano, con tre passi successivi molto elevati: lo Stàcalang-la (5400 m.), il Làcialung-la (5100 m.) ed il Baralàcia-la (4900 m.). Il tempo non fu sempre favorevole: affacciatoci, dopo il primo valico, sull'altipiano delle Rùpsciu, fummo subito investiti da un vento violentissimo, che da mattina a sera ci sferzava in piena faccia. Poi il cielo, già sereno, si rannuvolò a poco a poco; cominciò a cadere del nevischio, accompagnato da freddo intenso. Le marcie ci apparivano tanto più lunghe e faticose, in quanto le giornate già molto accorcite ci facevano piantare il campo sempre a buio. Ma i tre valichi furono passati, — l'ultimo il 3 di ottobre, — e si prese a discendere l'alta valle del Baga, nel Lahùl, senza più la minaccia, oramai, di essere bloccati dalle prime nevi.

Si entrava, così, in una valle meridionale dell'Himàlaja: già boschi, di ginepri, anche se ancora radi. Ma discesi tutto il Baga e risalito in parte il Ciandra, superammo un ultimo passo ancora, il Ròtang-la (3900 m.) e discendemmo così nell'alta valle del Bèas, nel Culu, in mezzo alla tipica rigogliosa foresta himalajana, di abeti, di cedri, di agrifogli giganteschi. Poche e rapide marcie ci portarono a Sultanpùr nel pomeriggio del 10.

A Sultanpùr giunge una rotabile e per questo giungono anche le automobili, per quanto vecchie e sgangherate. La Spedizione era veramente finita: con auto scesi, con tutti i carichi, fino a Giaghìndar Nàgar, poi in ferrovia fino a Lahore. Tutti gli strumenti e tutto il mio materiale furono subito incassati, e viaggiano già verso Bombay, dove si imbarcheranno con me per il ritorno. Così, da Firenze a Firenze non avrò mai abbandonato un solo carico del mio pesante ed ingombrante materiale. Adesso ho, di meno, le casse-viveri; ma ho le abbondanti collezioni: di rocce, di fossili, di piante, e di oggetti etnografici.

Così, Signor Commissario, la mia Spedizione è finita.

Non aveva, — per le ragioni che Le ho espresso nella mia prima lettera, — un programma molto vasto; ma il suo programma è stato tutto compiuto. Della rapidità di organizzazione e della rapidità di esecuzione nel periodo di approccio alla meta, già Le ho detto: credo fosse impossibile una rapidità maggiore, anche di un solo giorno. Ricorderò le date più essenziali: 10 aprile partenza dall'Italia, 9 maggio traversata dell'Himàlaja, 9 giugno primo deposito fatto sul ghiaccio Siàcen. Ricorderò altre due circostanze, essenziali a dimostrare questa rapidità: tutti quanti i miei carichi hanno viaggiato dall'Italia al Siàcen sempre con me; e nei dieci giorni che è durato il viaggio in carovana tra Le e il Siàcen, sono riuscito a comprare e a trasportarmi dietro tutti i viveri necessari ai portatori per la durata di due mesi e mezzo, cioè più di 6 tonnellate di viveri. Un altro vanto che presumo di potere avere, è quello di aver compiuto tutti quanti i trasporti sui ghiacciai con soli 70 uomini, presto ridotti a 55, tra i quali ho pur avuto sempre una media di 5 malati: una cinquantina, dunque, di uomini, con i quali ho eseguito tutti gli spostamenti dei miei carichi, — inizialmente più di 300, — ed eseguito anche tutti i depositi, — non soltanto di viveri ma anche di combustibile, — per la piccola carovana dei topografi, la quale però, anche se piccola, depauperava permanentemente di 16 uomini validi la mia riserva di portatori. Anche la mia uscita dal Siàcen verso il Rimu, per una via nuova, già tentata e fallita da altri viaggiatori pur ferrati in fatto di alpinismo, — i quali l'hanno descritta come insuperabile, — è stata compiuta con 25 uomini validi e con circa 100 carichi, non ostante le sue incertezze, le sue difficoltà ed una avversità accanita di tempo durante i primi otto giorni. Colleghi in fatto di viaggi esplorativi nell'Himàlaja e nel Caracorùm, — che ho avuto occasione di incontrare in India, — non hanno esitato a riconoscere che essi stessi in Spedizioni alle quali essi hanno preso parte non hanno raggiunto così efficaci risultati di rapidità e di successo con questo minimo di mezzi: ma il successo è stato proprio dovuto al fatto che ho sempre usato il minimo di mezzi, però utilizzandolo fino agli estremi.

Non creda, Signor Commissario, che io presuma che tutto ciò sia merito esclusivamente del Capo della Spedizione. Il Capo della Spedizione aveva, certamente, una notevole esperienza personale del paese e delle genti, e certe qualità organizzative, e rapidità di decisioni anche in circostanze e condizioni imprevedute e non facili. Ma queste qualità non sarebbero state sufficienti, senza la collaborazione fedele e intelligente e sicura di due uomini partecipanti, — in forma molta diversa, — alla sua Spedizione. Uno era Hashmatullah Khan, — che all'età di 68 anni non ha esitato di offrire, spontaneamente e gratuitamente, per sola devozione personale, i suoi servizi, non ostante le fatiche e i disagi che egli avrebbe incontrato. Egli è stato insuperabile, — per la conoscenza che aveva dei luoghi e degli uomini, — nel compiere gli approvvigionamenti per la carovana nella misura insolitamente grande e nei limiti di tempo esageratamente stretti ch'io gli indicavo. Egli mi vorrà scusare, se, accanto a lui, — membro effettivo della mia Spedizione, — nomino, come altro essenziale artefice del mio successo, un semplice portatore, Zeuàng Tescl, che avevo scelto come gemadàr, — una specie di caporale, — della carovana di uomini. Sui ghiacciai i miei ordini di marcia venivano dati solo a Zeuàng Tescl, il quale aveva la responsabilità della

loro esecuzione. Debbo ricordare che, durante i due mesi e mezzo di vita sui ghiacciai, gli uomini dipendenti direttamente dal mio comando, — esclusi, cioè, i 16 della piccola carovana dei topografi, — gli uomini che hanno in fin dei conti compiuto tutti i trasporti e reso possibile il successo del viaggio, hanno quasi sempre compiuto tappe doppie, cioè uno sforzo che deve apparire tanto più grande quando si pensi alle condizioni particolarmente disagiate, — di ambiente, di clima, di tempo, di accampamento, — nelle quali veniva fatto. Questi due miei compagni, — perchè sulla fine io mi sono abituato a considerare anche Zeuàng Tescl come un vero compagno, indispensabile alla mia impresa, — sono stati sempre pronti ad approvare e ad eseguire, incondizionatamente, le mie disposizioni ed i miei ordini, anche se questi potevano talora apparire troppo esigenti ed imperiosi; non hanno mai creduto nemmeno di consigliarmi modificazioni, perchè sentivano che una sola testa « deve » e « può » coordinare e predisporre tutti gli sforzi che, riuniti, devono concorrere al successo; sono stati esecutori mirabili, intelligenti, fedeli, che mi davano una sicurezza piena sulla riuscita dei compiti affidati a ciascuno. Debbo dire il vero: senza Hashmatullah Khan e senza Zeuàng Tescl, — veri soldati insuperabilmente fedeli alle consegne, devoti al Capo, ciechi e intelligenti nell'eseguirne gli ordini, — la mia Spedizione sarebbe probabilmente fallita per le difficoltà logistiche, previste sì, ma non nella misura nella quale si sono poi presentate.

Il lavoro compiuto dalla mia Spedizione, si può riassumere, Signor Commissario, in poche parole. Compiuto il rilievo stereogrammetrico del Siàcen, il più grande ghiacciaio della Terra. Eseguite ricognizioni alle testate del ghiacciaio Rimu, fissandone le condizioni topografiche, ch'io ritenevo rappresentate erratamente nelle carte precedenti. Raccolti elementi di osservazione per ricostruire, almeno nelle grandi linee, la costituzione geologica del bacino del Siàcen, e collegarli con quanto io avevo osservato, ad Oriente, nel bacino del Rimu e nella zona delle Dèpsang e dell'alto Sciàik, e con quanto Desio deve aver osservato, ad Occidente, nell'alto bacino del Baltoro. Raccolti fossili del Carbonifero, del Trias e del Cretaceo: specialmente interessanti quelli del Trias, di un livello che fin ora non aveva rappresentanti nelle mie raccolte paleontologiche fatte nella regione. Osservazioni di geologia e morfologia glaciale nella valle Nubra e nel prossimo tratto della valle Sciàik. Osservazioni glaciologiche sul Siàcen. Osservazioni meteorologiche, sull'andamento diurno della pressione, temperatura e umidità, al Campo-base sul Siàcen, a 4750 metri. Raccolte botaniche a monte di Panàmik in valle Nubra, ma specialmente ricche e interessanti quelle fatte intorno al Campo-base sul Siàcen, a circa 5000 metri di altezza. Piante di case in villaggi della valle Nubra, per completare la serie che ne avevo già rilevata nella intera regione. Misure antropometriche di 150 individui, che si aggiungono alle 450 già eseguite altra volta tra Baltistàn e Ladàk.

E questo è tutto. La esperienza però mi dice che comandare una Spedizione di difficile organizzazione ed esecuzione, e nello stesso tempo compiere ricerche scientifiche con la intensità che sarebbe desiderata, non è possibile: e per questo rimpiango di non aver avuto con me Desio, che considero mio allievo e della cui attività di ricerca sarei stato sicuro, sotto la guida della mia esperienza personale della regione.

Ed ora, — Signor Commissario, — io mi rivolgo alla Sua autorità, perchè sia ufficialmente accettato e consacrato un nome, — l'unico nome, — ch'io ho creduto di imporre ad un elemento topografico durante la mia Spedizione.

Un valico era logicamente supposto tra Siàcen e Rimu: dal Rimu solo intravisto da lontano, dal Siàcen tentato e non riuscito. Il Rimu è stato esplorato completamente da una Spedizione italiana, condotta da De Filippi; il Siàcen, non veramente esplorato, ma ben rilevato e studiato da un'altra Spedizione italiana, la mia. Il passo è stato valicato, dal Siàcen al Rimu, da una carovana carica, senza l'aiuto di guide alpine o di capi-carovana indigeni, sotto la personale condotta del comandante di una Spedizione italiana.

Quando sono giunto, — dopo tanti giorni di ansia per le difficoltà del terreno e per le avversità del tempo, — sul sommo di quel valico, io ho inalberato sulla mia piccozza una piccola bandiera, preparata il giorno innanzi, — quando il successo mi era apparso sicuro, — con la tela bianca di un sacchetto da raccolte geologiche, con la tela verde tagliata dal mio letto da campo, con la tela rossa che serviva da fodera a un elmetto. E sollevando alta la mia piccozza con la piccola bandiera, ho gridato l'unico grido che poteva uscirmi dal petto: « Viva l'Italia »! Ed i miei uomini, i miei Ladachi fedeli, levando alto il braccio, quasi nel saluto romano, hanno acclamato a gran voce: « Aar-ghialù, aar-ghialù, aar-ghialù, Ità-llà »! E al nuovo colle ho imposto il nome: « Colle Italia » « Italia-la » « Italy Pass ».

Io La prego, Signor Commissario, di far sì che questo nome sia ufficialmente accettato e consacrato, per quel diritto che consuetudinariamente spetta a chi raggiunge nuove mete in regioni della Terra non precedentemente tocche dagli uomini.

Agra, 30 ottobre 1930-VIII.
